

«Come una vita che si trova nei pressi  
dell'aconia». *Diari dell'Italia coloniale*

di Camillo Brezzi\*

Forse, come tutti i soldati conquistatori  
di questo mondo, presumevo di conoscere  
la psicologia dei conquistati.  
Mi sentivo troppo diverso da loro,  
per ammettere che avessero altri pensieri  
oltre quelli suggeriti dalla più elementare natura.  
Forse reputavo quegli esseri troppo semplici.  
[...] Perché non capivo quella gente?  
Erano tristi animali, invecchiati in una terra senza  
uscita,  
erano grandi camminatori,  
grandi conoscitori di scorciatoie,  
forse saggi, ma antichi e incolti.  
Nessuno di loro si faceva la barba ascoltando  
le prime notizie, né le loro colazioni erano rese  
più eccitanti dai fogli ancora freschi di inchiostro.  
Potevano vivere conoscendo soltanto cento parole.  
Da una parte il Bello e il Buono,  
dall'altra il Brutto e il Cattivo.  
Avevano dimenticato tutto delle loro  
epoche splendide e soltanto una fede superstiziosa  
dava alle loro anime ormai elementari la forza  
di resistere in un mondo pieno di sorprese.

Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*<sup>1</sup>

\* Università degli Studi di Siena-Arezzo.

<sup>1</sup> E. Flaiano, *Tempo di uccidere*, Longanesi, Milano 1947.

Nell'Europa dell'Ottocento, l'Italia fu l'ultima nazione ad avviare una politica coloniale, così come fu una delle prime a porre fine all'espansione in Africa con la Seconda guerra mondiale. Un sessantennio che sul piano storiografico ha offerto pochi studi i quali hanno essenzialmente privilegiato gli aspetti politico-militari. È solo con gli anni Settanta del Novecento che vengono poste le basi di una nuova storiografia sul colonialismo italiano che ha nei lavori di Angelo Del Boca, Giorgio Rochat e Nicola Labanca – solo per indicare alcuni nomi – i più attendibili studi che superano le tradizionali tesi che avevano caratterizzato il panorama. Il sessantennio coloniale si distingue in tre fasi: la penetrazione, nel 1882, in Eritrea e nel 1889 in Somalia che si chiude con la sconfitta di Adua (1896); la guerra di Libia del 1911-12 e, la meno studiata, contrapposizione con la resistenza araba fino al 1915; l'aggressione nel 1935 all'Etiopia e la costituzione dell'Impero. Se inizialmente gli studi sulla storia coloniale italiana hanno privilegiato gli aspetti diplomatici e militari, nei più recenti lavori l'interesse si è esteso anche agli aspetti sociali e culturali. Queste inedite prospettive di analisi hanno introdotto una nuova interpretazione del colonialismo italiano e messo in luce la sua funzione «di consolidamento del dominio borghese, a livello ideologico e di prestigio» e il suo carattere aggressivo. Se da un lato l'Italia «trasse poca ricchezza esportabile dalle sue conquiste», dall'altro «ne distrusse sul posto in quantità incommensurabile, con una sistematicità, una gratuità e una ferocia che nulla hanno da invidiare ai più efficienti e brutali imperialismi della nostra epoca»<sup>2</sup>.

Il modesto contributo che voglio offrire con questo intervento è quello di far conoscere, sul tema del colonialismo, i ricordi, le riflessioni, gli atteggiamenti di alcuni protagonisti che andarono a combattere in Africa e hanno lasciato diari, memorie, epistolari. I testi analizzati in queste pagine sono conservati nell'Archivio Diaristico Nazionale, sorto nel 1984 a Pieve Santo Stefano (Arezzo) per iniziativa di un giornalista e scrittore, quale fu Saverio Tutino<sup>3</sup>. In oltre trent'anni della sua attività l'Archivio ha raccolto più di 7.500 fra diari, memorie, epistolari della «gente comune», di coloro che abitualmente hanno una «vita

<sup>2</sup> G. Rochat, *Colonialismo*, in F. Levi, U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia. 1*, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 112.

<sup>3</sup> Si veda *Caro Saverio*, in «primapersona», 25, marzo, 2012. Ricordo di S. Tutino, *L'occhio del barracuda. Autobiografia di un comunista*, Feltrinelli, Milano 1995 e *Il rumore del sole*, Il Vico, Cesena 2004.

normale» o comunemente considerata tale<sup>4</sup>. L'intenzione del suo fondatore (coadiuvato da una robusta e motivata équipe) è stata quella di non disperdere un patrimonio documentario unico, di costruire un patrimonio collettivo di memorie, in modo da favorire «la rivitalizzazione della memoria come una manifestazione culturale a sé, prima ancora che come fonte di utilizzazione scientifica»<sup>5</sup>.

Il tema del colonialismo è presente nell'Archivio di Pieve, sebbene in misura più contenuta rispetto alle guerre mondiali o all'emigrazione. Va ricordato come Nicola Labanca con *Posti al sole*, utilizzando anche numerosi testi dell'Archivio di Pieve, abbia offerto un modello di memorie e di scritture autobiografiche di uomini e donne che andarono a colonizzare l'Africa italiana, «a popolare i territori coloniali o che, anche senza stabilirvisi in maniera indefinita, lasciarono per qualche tempo la madre patria alla volta dell'oltremare, visto in termini di un'occasione di lavoro, di fatica, di sfruttamento come un'altra»<sup>6</sup>. Le fonti da me utilizzate riguardano soldati e ufficiali inviati in Africa nei tre diversi momenti storici caratterizzanti il colonialismo italiano. In questi diari o lettere domina soprattutto il tema della lontananza dal paese, dalla famiglia, dalle amicizie, numerose quelle che raccontano il lungo viaggio e le difficoltà rappresentate dalla permanenza in terre sconosciute, molti rimproverano di non ricevere notizie dai familiari (per lo meno nella misura in cui si vorrebbe). La guerra coloniale, specie per dei giovani, è vista come un modo per realizzare una vita ricca di quei valori che la propaganda enfatizzava, ma col passare dei mesi, sempre più forte si avverte il desiderio del possibile rientro in patria e della ricostruzione del gruppo familiare. Lo stile adottato offre informazioni sul livello di alfabetizzazione ed istruzione e spesso sono le forme proprie dell'oralità ad avere il sopravvento: proprio per restare fedele alla schiettezza di questa prosa ho preferito riportare i testi sen-

<sup>4</sup> P. Gabrielli, *Tagebücher, Erinnerungen, Autobiografien. Selbstzeugnisse von Frauen im Archivio Diaristico Nazionale in Pieve Santo Stefano* (Diari, memorie, autobiografie. Scritture di donne all'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano), in "L'Homme. Z.F.G.", 2004, 2, pp. 345-52; M. Perrotta, *Il paese dei Diari*, Terre di Mezzo, Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, Milano 2009 (II ed. 2016); e C. Brezzi, *L'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano*, in "Storia e futuro", 34, febbraio, 2014.

<sup>5</sup> S. Tutino, *Il "vivaio" di Pieve Santo Stefano*, in "Materiali di lavoro", 1990, 1-2, p. 82. Si veda anche S. Tutino, *L'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano*, in "Movimento operaio e socialista", 1989, 1-2, pp. 15-21.

<sup>6</sup> N. Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2001, p. vi.

za intervenire sugli «errori» ortografici o grammaticali. Nella struttura del racconto si avverte l'influenza della propaganda politica (specie nel periodo fascista) sul colonialismo, ma si coglie anche la libertà di pensiero di fronte a questa specie di grande mistero che rappresenta per la stragrande maggioranza il continente africano.

### 1. Eritrea

Lodovico Franciosi, nativo in un paese del Modenese, S. Felice sul Panaro, appena ventiduenne, si imbarca il 30 agosto 1893 da Napoli diretto a Massaua e invia lettere alla madre (Teresa Paltrinieri), al fratello (Bartolomeo, detto Bortolino) e alle sorelle (Matilde ed Enrichetta), utilizzando – come egli lo definisce – il «libricino delle mie annotazioni». Il passaggio dello stretto di Messina è una specie di definitivo abbandono della propria terra: «l'estrema Calabria e la Sicilia sono quasi mostruose e brutte, eppure io salutai con immenso trasporto quelle terre che sebbene a me nuove, sapevo appartenere alla bell'Italia. Contemplai in quel momento con gelosia avara tutte le cose che stavo per abbandonare e quel quadro è rimasto eterna fotografia nella mia anima». Il viaggio verso nuovi paesi, sconosciuti continenti, rappresenta la «scoperta», non solo geografica, ma di modi di vita, di costumi, che segna certamente un passaggio esistenziale.

La nuova terra africana, l'Egitto, può essere vista solo dalla nave perché a Napoli c'erano stati casi di colera e quindi fu inalberata la bandiera gialla e iniziò la quarantena. Ad Alessandria («sempre da bordo») ammira il palazzo del Kedissè, «dove una volta si custodivano le 300 mogli del regnante», e nota l'abbigliamento degli egiziani: «capriccioso col loro turbante in testa». Le donne invece hanno «un fazzoletto bianco sulla faccia»: «Come innamorarsi di loro?». La traversata è giunta al termine e si raggiunge la colonia; Lodovico, quale soldato telegrafista, è assegnato all'Ufficio di Gheraz. Da qui, sebbene «la distanza che ci separa è di parecchie centinaia di km» e quindi «la corrispondenza si fa assai aspettare», Lodovico scrive alla mamma che «io le prometto formalmente che tutti i lunedì parte con la posta una *lunguissima* lettera al suo indirizzo». Nei primi mesi il tema dello scambio epistolare è motivo di continue precisazioni.

Sono giunti altri due postali senza ch'io riceva sue nuove. O che le lettere siano andate smarrite, o che lei per ragioni qualsiasi non ha mantenuto la promessa d'impostare una lettera al mio indirizzo tutte le settimane. Non le sembri risentito ed altero questo mio modo di parlare; no, io qui a distanza di quasi 5000 km ho il *sacro diritto* di sapere continuamente lo stato di salute

dei miei di casa e più particolarmente di colei ch'io amo più di me stesso, più della vita. Intendo parlare di Lei mamma cara, di lei che mi ha sempre tanto amato e di cui più lontano mi trovo, più devo rimarcare la sua mancanza. [...] A conti fatti guardi che se lei non mantiene la promessa data mi farebbe un gravissimo torto. Tutte le sere quando ci corichiamo io con un mio collega, un gentilissimo giovane Abruzzese, non si fa che parlare ognuno di casa nostra, contando i giorni ed i momenti che ci separano dal benedetto venerdì. Se poi all'arrivo del postale non ci sono lettere, misericordia! Si comincia subito a dubitare sulla loro salute e si fanno mille congetture. Ho ricevuto un Carlino, la ringrazio, ma i giornali vanno bene, stanno bene quando vengono dagli amici. Da casa si ha diritto di lettere di nuove *lunghe lunghe*<sup>7</sup>.

L'insistenza nel richiedere lettere nasce dalla nostalgia della famiglia e dei suoi piccoli e grandi eventi sui quali vuole essere informato nei particolari, vuole essere partecipe, sia pure a distanza. In vista dell'imminente Carnevale chiedeva dettagliati resoconti e sollecitava il fratello: «Balla anche per me. Fa un valzer alla mia salute»<sup>8</sup>. Anche se ribadisce più volte la propria soddisfazione per l'esperienza che sta compiendo, già col nuovo anno, però, non manca di sottolineare alla madre la voglia di tornare in Italia: «Ora siamo nel '94 e non mancano che 8 mesi e poi potrò provare la tanto agognata duplice consolazione di diventare Borghese e di rimpatriare venendo in seno alla famiglia»<sup>9</sup>. In una successiva missiva le esplicitava questo desiderio: «Quando riceve la presente non sono più che 5 mesi e mezza e poi sarò a casa. Ho una matta voglia di vestirmi borghese! E le mie scarpe in che stato sono? Le faccia poi visitare dal calzolaio. A momenti vengo a casa, quindi! Tralascio perché è tanto il desiderio che ho di vederli che invece della lettera mi piego io dentro di una busta e mi faccio spedire!»<sup>10</sup>.

La descrizione del soggiorno africano, specie nelle prime lettere, è abbastanza ridotto e più volte si rimarca l'eccessivo caldo che caratterizza quei luoghi. Pure con il fratello, al quale era particolarmente legato – un sodalizio maturato dalla loro condizione di orfani di padre già in tenera età –, Lodovico si limita a considerazioni geografico-climatiche: «Mi dispiace che tu ti trovi in un brutto paese, ma almeno vedi della gente bianca e tratti gente di questo colore. Qui dove l'essere bianco è un forte coefficiente per godere privilegi, l'estate è eterna, la natura mirabile. Figurati io stando in alto veggio l'alzata del sole. Per un fenomeno proprio delle regioni presso all'equatore non vediamo né

<sup>7</sup> L. Franciosi, *Lettere dall'Africa. 1893-1894*, lettera da Gheraz, 21 ottobre 1893.

<sup>8</sup> Ivi, lettera da Gheraz, 29 gennaio 1894.

<sup>9</sup> Ivi, lettera da Gheraz, 2 gennaio 1894.

<sup>10</sup> Ivi, lettera da Gheraz, 27 febbraio 1894.

aurora né crepuscolo. Notte e giorno. Vedo là, dove l'orizzonte sembra toccare il mare, spuntare maestoso, imponente questo gran disco rosso che appena uscito sembra lasciare un'appendice nel mare per diversi secondi»<sup>11</sup>. Nell'aprile 1894 Lodovico è spostato all'ufficio telegrafico di Archico (12 km da Massaua), «un luogo di frescura e si può dire il più bello della pianura della nostra colonia»<sup>12</sup>.

Lodovico Franciosi è un giovane che affronta questa esperienza con serenità descrivendo una realtà (quella africana) con un certo qual distacco, non mancando di esprimere ironia ma sempre con una correttezza di linguaggio. Da questo breve epistolario possiamo dire che Lodovico è un ragazzo istruito, al punto che, pochi mesi dopo il suo arrivo, dall'ufficio telegrafico chiede al fratello di spedirgli le «poesie del Giusti»<sup>13</sup>. Quando si verifica un importante episodio militare, lo scontro di Agordat e la sconfitta dei Dervisci, anche Lodovico si lascia prendere un po' la mano e in un appunto, emerge un periodare un po' retorico e trionfalistico, tipico della stampa del tempo sulle imprese coloniali.

Col cuore tuttora palpitante e la testa in balia del rumore assordante del famoso negarit (tamburo indigeno) nonché delle migliaia di grida selvagge mi provo a descrivere del vero trionfo in onore del nostro eroe Colonnello Arimondi giunto or ora dall'altopiano. Alla lieta notizia che il suddetto colonnello veniva in Massaua con i trofei presi al nemico (un 70 bandiere circa) fu disposto che tutte le truppe dei presidi di Massaua, ed Archico gli sarebbero andate incontro pel solenne ricevimento. Infatti alle ore 9 si è cominciato a sentire il rullo del tamburo che annunciava il suo arrivo. Sono corso a Taulud. Oh! Momento d'emozione. Ho rivisto questa cara persona a cui l'Italia deve l'onore di tanta vittoria. È un bell'uomo dalla folta barba grigia, dagli occhi fulminei del colore bronzo. Era preceduto da alcuni ascari che portavano le bandiere prese al nemico. Ce ne sono di tutti i colori con sopra scritti versi del Corano. Sono bucate ed anche insanguinate. Mi figuro di assistere alla lotta accanita a corpo a corpo per strappargliele di mano. S'è fermato a Taulud poco discosto dal palazzo del Governatore Generale Baratieri giunto ieri. Lì, circondato dalle bandiere e dai due aiutanti maggiori ha assistito allo sfilamento delle truppe dei presidi suddetti e di parti di quelle che hanno preso parte al combattimento d'Agordat. [...] La mia penna si rifiuta di descrivere il sentimento vivo di soddisfazione, di gaudio che io, che molti abbiamo provato al vedere il colonnello mettere il suo cavallo al galoppo e lesto correre su al palazzo dove l'aspettavano il Sig. Governatore, il Duca degli Abruzzi, il fior fiore della cittadinanza di Massaua compresi i capi indigeni vestiti di seta nel modo più bizzarro, nonché tutti o quasi gli ufficiali dei presidi. Al suo arrivo

<sup>11</sup> Ivi, lettera da Gheraz, 8 dicembre 1893.

<sup>12</sup> Ivi, lettera da Gheraz, 7 aprile 1894.

<sup>13</sup> Ivi, lettera da Gheraz, 18 novembre 1893.

è stato accolto da un urrà di evviva e marcia reale. Il Governatore ha stretto la mano, il Duca pure. Gli evviva si sono succeduti incessantemente<sup>14</sup>.

In questo clima di festeggiamenti si tiene un'altra cerimonia, proprio ad Archico, dove Lodovico svolge il suo lavoro di telegrafista, per «nominare tre nuovi capi di tribù e distribuire premi» per la fedeltà dimostrata al governo italiano. Intervengono le più alte cariche politiche e militari italiane, guidate dal governatore Baratieri e dal comandante delle truppe Giuseppe Edoardo Arimondi. Pur non conoscendo il forte attrito che contraddistingue i due personaggi circa le strategie militari da seguire nel prosieguo dell'espansione italiana, mi sembra interessante evidenziare come questa nuova festa, sia pure descritta a pochi giorni di distanza dalla precedente, susciti in Lodovico un'analisi più distaccata: dalla retorica si passa all'ironia; dai trionfalismi si segnala una certa sfiducia nei rapporti della politica coloniale.

Dopo le cerimonie d'uso... africano che consistono nello slanciarsi (queste bestie nere) (scusi) m'ero sbagliato – precisa alla “carissima Mamma” – queste *autorità locali* a baciare le mani al *Ras* italiano. S.E. il Generale Baratieri seguito dagli altri ufficiali si recò al locale del Comando dove su di una gran tavola stavano disposti vesti di seta di tutti i colori, gialle, rosse, blu, turchine, arancio ecc. ecc. sciabole, revolver e tre astucci contenenti i *diplomi* dei nuovi eletti. Il Governatore pronunciò un breve discorso che man mano veniva dall'interprete tradotto in arabo al Naib (Sindaco) che a sua volta lo traduceva in Eigré, ai non mai abbastanza lodati capi di tribù. Ho visto due che mi hanno colpito per la loro folta capigliatura bianca (cosa non troppo comune qui). Nel suo discorso il Governatore ringraziava in nome del Negus (Re) d'Italia. Queste popolazioni per la fedeltà alla nostra bandiera, li esortava a rimanere sempre fedeli facendo loro conoscere che il governo dal canto suo non era stato inoperoso, che aveva rifatte le strade e pulite dai numerosi razziatori da cui erano infestate. A chi ha regalato armi li esortava ad adoperarle solo contro i nemici. E qui mi domando io, saranno loro fedeli a queste promesse, o un bel giorno le armi da noi regalate serviranno esse a sgozzare qualche italiano? La cerimonia è finita alle dieci. Magnifica l'uscita di questi capi adorni delle nuove toghe regalate dal *pantalone* italiano. Quanti colori smaglianti, chi aveva la toga troppo lunga, chi il giubbotto stretto che lo faceva stare in una posizione di tortura. Era un quadro degno del pennello di Fidia<sup>15</sup>.

D'ora in poi l'attenzione di Lodovico è rivolta tutta al rientro in patria, visto che gli è stato comunicato che a settembre si imbarcherà con destinazione Napoli. «Scusi questa mia debolezza» confida ancora alla

<sup>14</sup> Ivi, Appunti 3 maggio ore 12 pomeridiane.

<sup>15</sup> Ivi, lettera da Archico, 9 maggio 1894.

madre «di star lì a contare i giorni, ma creda che ne ho piene le scatole di vegetare in questi posti infernali. Ho detto vegetare, ma pensandoci bene la vegetazione qui non c'è, meglio quindi dimorare in quest'atrio di inferno»<sup>16</sup>. Nell'ultimo periodo viene dislocato ad Agordat, «dove i due soli cantinieri che ci sono (due greci) non hanno quasi niente: francobolli neppure a parlarne e quel poco che hanno lo vendono al triplo di quello che si vendeva a Massaua», per cui deve scusarsi con la mamma se invia lettere senza francobollo<sup>17</sup>.

Non sono passati neppure dodici mesi da quando il viaggio in nave verso l'Africa lo faceva fantasticare sul proprio futuro. Ora vuol solo tornare in Italia con una certezza: «Farò il facchino, mai il sottoufficiale. È una vita troppo passiva, non potrei sopportarla».

## 2. Libia

Dopo la partenza di Franciosi (ma non in conseguenza di questa) seguono due anni di contraddizioni ed incertezze nella politica coloniale italiana segnati da diverse sconfitte militari di fronte alla mobilitazione del negus Menelik e che si concluderanno il 1° marzo 1896 ad Adua. Quel luogo e quella data non rappresentarono una «giornata sfortunata», ma piuttosto – come ha osservato Nicola Labanca – l'Italia «uscì battuta non solo dallo scontro con l'Etiopia ma dall'intera fase più espansionistica dello *scramble*, annientata nelle sue velleità di grande potenza africana dell'età dell'imperialismo»<sup>18</sup>. In maniera più netta, utilizzando la libertà fantasiosa di un romanzo, pur rimanendo assai fedele al clima storico di quel momento, Carlo Lucarelli, nelle ultime pagine del suo *L'ottava vibrazione*, fa dire a un giornalista: «Credevamo di imporci a quattro beduini da comprare con le perline e invece siamo andati a rompere i coglioni all'unica grande potenza africana, cristiana, imperialista e moderna. Anche i francobolli aveva fatto fare il negus». Poco dopo il giornalista pensa all'articolo che vuol scrivere e che vuol essere una vera denuncia: «Ci siamo andati impreparati, mal comandati e indecisi e quel che è peggio senza soldi. Fidando nella nostra fortuna, nell'arte di arrangiarsi e nella nostra bella faccia. Lo abbiamo fatto per dare un deserto alle plebi diseredate del Meridione, un sfogo al mal d'Africa dei sognatori, per la megalomania di un re e

<sup>16</sup> Ivi, lettera da Archico, 9 giugno 1894.

<sup>17</sup> Ivi, lettera da Archico, 3 agosto 1894.

<sup>18</sup> N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002, p. 82.



perché il presidente del Consiglio deve far dimenticare scandali bancari e agitazioni di piazza. Ma perché facciamo sempre così, le cose, noi italiani?»<sup>19</sup>. Il giornalista, una volta sano e salvo, dimenticherà l'articolo e opererà per un più vantaggioso memoriale su «Gli eroi di Adua».

I drammatici eventi finali della prima spedizione coloniale italiana, anche se non vissuti in prima persona, sono ricordati in un altro Diario, depositato nell'Archivio di Pieve Santo Stefano. L'autore è un ufficiale, Bruno Palamenghi, nato a Girgenti (Agrigento) il 29 novembre 1863, nipote di Francesco Crispi, che dopo aver frequentato l'Accademia di Modena neppure ventenne, inizia la sua carriera militare. «Nella mia cameretta di Forte Mazza, il 20 luglio 1888, solo, tranquillo, lontano da tutti, comincio questo mio piccolo e sintetico giornaleto. Sarà tutt'altro che un lavoro letterario, non è un romanzo. Sarannovi segnati piccoli e brevi ricordi della mia vita, sarà un semplice *Diario*. Non sarà la mia autobiografia. Sarebbe un mostrare agli altri la propria biancheria intima»<sup>20</sup>. Scriverà per quasi cinquant'anni (fino al 1935) per oltre 700 pagine, corredando il Diario con foto d'epoca.

Quando cominciano a giungere le notizie degli insuccessi militari della spedizione coloniale italiana, Palamenghi era di stanza a Napoli.

In seguito alla dolorosa disfatta toccataci l'8 dicembre 1895 ad Amba Alagi, ove il Battaglione Toselli è stato completamente massacrato dagli scioni, il Ministero Crispi, informato dell'avanzata d'un grosso esercito scioano con a capo l'istesso imperatore Menelik, accompagnato dalla moglie Regina Taitù, decide aumentare fortemente le nostre truppe d'Africa, portando a circa 50 il numero dei Battaglioni di fanteria, con molte batterie da montagna, e così far retrocedere questa orda di circa cento mila uomini. Ma anche questa volta le nostre aquile non dovevano volare sul campo della vittoria, né il nostro stellone esserci propizio. Il Generale Baratieri, su di cui diverse e svariate erano le opinioni, pare non seppe approfittare d'un primo momento favorevole per attaccare il nemico in marcia. In un secondo tempo invece, per sentimento egoistico e di vanagloria, anziché aspettare il rinforzo e l'appoggio delle due Divisioni Del Mogano e Zeusch, già in marcia da Massaua verso le posizioni Baratieri, per tema che al loro arrivo avesse perduto la direzione della campagna ed il comando in capo delle truppe, la sera del 28 febbraio diede le disposizioni d'attacco alle posizioni di Adua, fortemente occupate dal nemico. Il 1° Marzo 1896, giorno immemorabile per l'Italia, le nostre truppe ad Abba Carina furono sconfitte – distrutte. Circa otto mila dei nostri, massacrati, con i Generali Arimondi e Da Bormida – quattro mila fatti prigionieri col Generale Albertone – altri sei mila circa, in parte feriti, coi Generali Baratieri ed Illema rientrano ad Adi-Caiè...

<sup>19</sup> C. Lucarelli, *L'ottava vibrazione*, Einaudi, Torino 2008, pp. 439-40.

<sup>20</sup> B. Palamenghi, *50 anni. 1884/1934*, p. 2.

Il dettagliato racconto dello scontro finale ed alcuni giudizi sui vari generali (quel «su di cui diverse e svariate erano le opinioni» riferito a Baratieri è quanto di più raffinato diplomaticamente si possa esprimere) mostrano come Palamenghi fosse ben inserito nell'ambiente militare, sia per una sua propensione alla carriera militare, sia per il desiderio di andare a combattere in Africa. Alla vigilia di Adua si organizzano i comandi per ulteriori plotoni che avrebbero raggiunto le truppe italiane: «essendomi stato avverso il sorteggio del 10 Febbraio, cerco andare con l'altra spedizione del 16 Febbraio, ma anche questa volta la sorte non mi arride». Alla scelta ufficiale, Palamenghi opta per la via informale rivolgendosi al generale Vallesi, al quale «mi faccio raccomandare e personalmente mi assicura». Anche questa ipotesi non si concretizza, e nel suo Diario ricorda: «La Brigata Vallesi ed altre tre, partite quasi contemporaneamente da Napoli, non presero parte al combattimento di Adua, perché ancora in viaggio. Provai immenso e vivo rammarico nel non prendere parte a nessuna di tale spedizioni. Sempre ero tra i primi a fare domanda, ma al sorteggio, poco favorevole – anzi niente favorevole. Sarei stato felicissimo andare. Molto mi piace la vita coloniale – girovaga – nomade – incerta – la vita dei pericoli e dei rischi – ma – sinora non sono stato accontentato dalla sorte»<sup>21</sup>.

Palamenghi dovrà attendere quindici anni per essere «accontentato» nel suo desiderio. Dopo vari trasferimenti per l'Italia nel settembre 1909 lascia Asti e per la terza volta è assegnato alla guarnigione di Napoli. Il 1° ottobre 1910 assume il comando dell'ottava compagnia (33° Battaglione) e nel febbraio 1911 sostiene gli esami per passare Maggiore. In quello stesso anno, «il 26 settembre», annota nel suo Diario, «arriva l'ordine di mobilitazione del reggimento – già da vari giorni atteso, giusto voci in giro – per la spedizione in Libia. Ne siamo felicissimi». Nell'estate 1911, sull'onda delle spinte nazionaliste interne e approfittando del quadro politico internazionale, il governo Giolitti si appresta – senza alcuna giustificazione – ad invadere la Tripolitania e la Cirenaica. Alla fine del settembre 1911 l'Italia dichiara guerra all'Impero ottomano: l'obiettivo era quello di raggiungere la tanto desiderata «quarta sponda» attraverso una breve «passeggiata militare», visto che le informazioni del consolato italiano a Tripoli assicuravano che «gli arabi avrebbero accolto gli italiani come liberatori»<sup>22</sup>. In breve ci si accorse che la realtà era assai differente: i turchi non si arresero;

<sup>21</sup> Ivi, pp. 142-4.

<sup>22</sup> A. Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005, p. 109.

le popolazioni locali non accolsero di buon grado gli italiani; il nemico non era composto da disorganizzate tribù ma, rifugiatosi al di fuori delle città costiere occupate dall'esercito italiano, «conduceva una guerra di guerriglia di cui il moderno e forte esercito regolare inviato dall'Italia non sapeva come venire a capo»<sup>23</sup>.

Il Reggimento di Palamenghi inizia l'imbarco dal porto di Napoli all'alba del 9 ottobre: «Mi si schianta il cuore al momento del distacco dalla mia famiglia. Non mi è possibile cennare il mio immenso dolore. Lascio Gianna presa da convulsioni – i bambini piangono e mi si attaccano alle gambe, alle braccia». A differenza del quadro familiare, l'aspetto ufficiale è più rassicurante: «Tutta Napoli si riversa sulla banchina per acclamarci – augurarci partenza – ci fanno una dimostrazione imponentissima – affettuosa – commovente. [...] In alto mare sopra una torpediniera si trova Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III per dare il suo saluto alle truppe partenti – imbarcatesi a Napoli su 10 navi. È salutato da tutti noi al triplice grido di urrah». Anche se la traversata è splendida, Palamenghi non può fare a meno di ricordare che il «morale è molto buio al pensiero della famiglia». Quando le navi sono in alto mare il colonnello Fara apre il «riservatissimo» plico dove è indicato il luogo di sbarco, si viene a sapere che il Reggimento «è destinato quale avanguardia della Ia Divisione. Dovremo sbarcare ad Ovest di Tripoli. Siamo orgogliosi di questa missione speciale. Avremo la fortuna di misurarci per primi coi signori Turchi»<sup>24</sup>.

All'alba del 12 ottobre Palamenghi può ammirare la spiaggia tripolina («bella impressione ricevo di quel vasto, immenso deserto – con le sue oasi – i suoi meravigliosi palmizi») e poi ecco Tripoli, «che si presenta molto allegra – graziosa – caratteristica – pei fabbricati ed i suoi minareti». Alle 12,10 «metto piede sul suolo Africano». Anche se la lontananza dai familiari rimane come una costante nella quotidianità, nel suo Diario Palamenghi non può trattenere nello stesso tempo la gioia del soldato. «Sono molto contento – pieno di emozione – di entusiasmo. Finalmente inizio la vita coloniale, piena di incertezze – di avventure – che tanto mi alletta, mi piace, adattandosi perfettamente al mio carattere. Finalmente eccomi in guerra, ove certamente saprò farmi onore, sino a che sarò risparmiato dal piombo nemico, poiché non mi preoccupano privazioni – disagi di nessun genere –; nulla mi spaventa – nulla m'impresiona –; niente mi fa paura – niente mi dà timore. [...] Vedere da terra le 22 navi che hanno sbarcato già tutte le

<sup>23</sup> Labanca, *Oltremare*, cit., p. 115.

<sup>24</sup> Palamenghi, *50 anni. 1884/1934*, cit., pp. 143-6.

truppe, e la nostra flotta, che hanno gettato le ancore nel mare tripolino, si riceve una sensazione di orgoglio, una emozione straordinaria»<sup>25</sup>.

Sin dalla prima sistemazione si fa conoscenza col nemico, anche se sono solo piccole scaramucce. «Durante la notte ad intervallo sentiamo lunghe riprese di fucileria da parte della nostra fanteria – a destra. Verso la mezzanotte, anche la mia Compagnia ha aperto il fuoco verso gruppi di uomini che si avanzano verso noi. La prima notte passata completamente in bianco senza chiudere occhio». Anche se non è potuto andare a Tripoli e quindi ha soltanto visto numerose carovane che il comando militare ha autorizzato ad entrare ed uscire dalla linea d'avamposti («la solita buona fede, la solita dabbenaggine italiana»), Palamenghi annota analisi e giudizi sulla popolazione locale (anche lui, e non sarà l'ultimo, non sfugge all'atteggiamento dei «soldati conquistatori» ricordati da Ennio Flaiano).

Tranne i capi, l'arabo è enormemente miserabile – povero; è lacero, scalzo, sporco, sudicio. Va sempre coperto del suo barracano bianco, sia d'inverno che d'estate, che gli serve per materasso, per coperta, per cuscino, e col quale, dormendo, si copre la testa e il viso. Non ha ambizioni – non ha desideri – si contenta del nulla – vive con pochissimo, il suo cibo normale è il dattero – mangia una specie di focaccia, manipolata come al medio evo, pestando il grano e cuocendola fra mattoni o pietre riscaldate – qualche volta mangia carne di pecora. Non beve vino, non permettendolo Allah, il loro Dio. [...] Molti gruppi d'arabi ieri ne abbiamo incontrati, ma... per ordine del Comando di Tripoli, dovevamo tutti considerarli come nostri amici. Meno male che non ci obbligano di trattarli come fratelli, io invece ho riscontrato in molti di loro delle facce patibolari. Dovevano essere: o soldati turchi travestiti da arabi – od arabi assoldati dai turchi. Certamente era gente che sotto i loro barracani, o nelle vicinanze, tenevano delle armi nascoste. A mio parere l'avrei tutti legati e portati prigionieri – e qualcuno anche fucilato. Esposi tali miei dubbi, e mi si criticò<sup>26</sup>.

Nei primi giorni non si avvertono grandi novità, «calma relativa», anche se si sentono spari e «fuoco di fucileria durato per circa un'ora e mezzo»; la preoccupazione maggiore consiste nel fatto che «alla truppa viene distribuita una sola scatoletta di carne e pane. Dello stesso dobbiamo accontentarci noi Ufficiali». Dopo aver lasciato la località di Messri, la compagnia di Palamenghi viene trasferita al forte Henni, nella zona ad est di Tripoli con il compito di ricognizione sulle carovaniere. Col passare dei giorni i combattimenti si fanno sempre più aspri fino al 23 ottobre

<sup>25</sup> Ivi, p. 147.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 148-9.

con l'attacco a Sciara Sciat e (tre giorni dopo) a El-Messri, gravissime le perdite (circa seicento morti italiani). Palamenghi partecipa agli eventi: «il fuoco sul mio fronte dura continuo ed ininterrotto dalle 9½ circa sino alle 18. Ciascun mio Bersagliere ha sparato 200 colpi. Le canne dei fucili scottavano». Alla sera raggiunge, con altri ufficiali, il comando del Reggimento: «molti mi abbracciano perché mi sapevano morto – come tanti altri carissimi nostri colleghi. Molti uomini di truppa, morti – feriti – prigionieri. Nella truppa vi è un po' di demoralizzazione – di scoramento, ma subito sono rianimati dalla reazione dal sentimento di rivincita – dalla vendetta». Nel suo Diario Palamenghi riporta un lungo elenco di ufficiali caduti in quel tragico scontro. La storiografia si è soffermata su questi drammatici passaggi e Del Boca scrive che «due compagnie di bersaglieri dell'XI reggimento» (quello di Palamenghi) furono accerchiate e, «nel giro di poche ore, completamente annientate. Inutile arrendersi, gli arabi non facevano prigionieri»<sup>27</sup>.

All'indomani dell'attacco si presenta al colonnello Fara un ufficiale dello Stato maggiore turco con la richiesta di arrendersi. Mentre Fara chiede rinforzi a Tripoli, al termine del colloquio, «con tono fiero ed orgoglioso», riferisce al proponente turco «che l'Italiano combatte – muore – ma non si arrende». Dall'artiglieria della flotta, dalle batterie sopraggiunte e dalle mitragliatrici di stanza nella zona riprende il fuoco così che «il nemico si ferma e retrocede». Palamenghi e la sua Compagnia sono inviati a Sciara Sciat in sostituzione degli effettivi che il giorno precedente erano stati «quasi completamente distrutti». Come ricorda Palamenghi, «ieri, oltre che dal fronte, siamo stati attaccati proditoriamente dagli arabi di Tripoli e dell'oasi entro la linea dei nostri avamposti nel mentre si protestavano nostri amici, e tali li credevano i magnati dell'Alto Comando. Ci hanno invece vilmente traditi, attaccandoci alle spalle, mentre respingevamo l'attacco di fronte»<sup>28</sup>. Come ha osservato Angelo Del Boca «al fianco dei regolari turchi, combattevano gli arabi, ma non soltanto i guerriglieri giunti dall'interno, bensì gli stessi abitanti dell'oasi e di Tripoli». Gli italiani si trovarono di fronte ad una «rivolta generale, che coinvolgeva tutti, uomini e donne, vecchi ed adolescenti, e che sarebbe stata spietata, come tutte le ribellioni venute non soltanto di xenofobia ma di fanatismo religioso»<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> A. Del Boca, *Sciara Sciat: stragi e deportazioni*, in *Italiani, brava gente?*, cit., p. 110.

<sup>28</sup> Palamenghi, *50 anni. 1884/1934*, cit., p. 151.

<sup>29</sup> Del Boca, *Sciara Sciat: stragi e deportazioni*, in *Italiani, brava gente?*, cit., p. 110.

A partire dal comando generale, per estendersi alla stampa nazionale – ed anche il Diario di Palamenghi lo conferma – la tesi accreditata da parte italiana è quella del «tradimento» degli arabi. Tesi soprattutto funzionale, da una parte, ad assolversi dall'insuccesso iniziale causa l'inaspettato tradimento; dall'altra, a giustificare la successiva spietata rappresaglia da parte delle truppe italiane. Vennero uccisi oltre un migliaio di arabi e ne deportarono circa quattromila in varie località italiane (Gaeta, Tremiti, Ustica, Ponza, Favignana). Il generale Carlo Caneva, comandante del corpo di spedizione italiano in Libia, il 25 ottobre inviava alle truppe un comunicato in cui, ricordato il proditorio assalto degli «abitanti indigeni che apparivano e dovevano ritenersi sottomessi al nostro governo», elogiava gli ufficiali e i bersaglieri dell'11° Reggimento che affrontarono «vigorosamente gli eventi e nonostante le notevoli perdite che loro vennero dal tradimento, seppero con lunga lotta abbattere, giustiziare sul posto, ed arrestare i traditori, spazzandoli dal loro tergo e rioccupando la loro linea di difesa». A questi andava il plauso, per «la brillante condotta, per la loro bravura, per la loro invitta virtù militare». Oltre a riportare per intero il comunicato del generale, Palamenghi commentava nel suo Diario: «Fieri – orgogliosi – siamo di tale Ordine del giorno»<sup>30</sup>.

Non c'è tempo per gli elogi. Gli attacchi alle truppe italiane proseguono. «Dopo una nottata movimentata – di eccitazione – passata completamente in bianco» Palamenghi annota che verso le 5 del mattino del 26 ottobre sono nuovamente attaccati, «e molto da vicino, tanto che si sono trovati cadaveri nemici a meno di venti metri. Rispondiamo con fuoco infernale di Artiglieria – mitragliatrici – fucileria. Arriviamo a fermare provvisoriamente gli arabo-turchi che avanzano audacemente – ma poco dopo avendo ricevuto rinforzi – riprendono l'attacco». Dal comando superiore viene inviato il capitano Verri con l'ordine di «avanzare per oltre 100 metri, onde impedire che il nemico sviluppasse il suo attacco». Mentre si sta approntando la strategia, lo stesso Verri «si porta avanti per osservare il terreno antistante, [...] ma viene colpito da piombo nemico, e vi lascia la vita»<sup>31</sup>. La manovra riesce, ma lo scontro diviene sempre più incessante.

Avanzati di poco più di 200 metri, e giunti sulla posizione da me scelta, non appena fermati, siamo ricevuti da nutrito fuoco di fucileria, prima solo sul fronte, e poi anche sul fianco sinistro. Faccio eseguire una conversione ai due

<sup>30</sup> Palamenghi, *50 anni. 1884/1934*, cit., p. 152.

<sup>31</sup> *Ibid.*

plotoni di sinistra e fronteggio questo nuovo attacco, resistendo ed infliggendo molte perdite all'avversario – ma anche tra i miei Bersaglieri e marinai ho morti e feriti. Dopo lunga ed accanita lotta molto movimentata, sono colpito da pallottola nemica all'ascella destra, trapassandomi la spalla da una parte all'altra. Bersaglieri e marinai che formano un reparto solo siamo quasi accerchiati. Si combatte accanitamente, ferocemente, facendo uso anche della baionetta. Si tratta di vita o di morte. Guai cadere vivi nelle loro mani. Sappiamo lo scempio che hanno fatto l'altro giorno – il 23 – dei nostri morti – dei nostri prigionieri. Vogliamo uscire vittoriosi, o vendere a molto caro prezzo la nostra pellaccia – con la voce, con l'esempio, rincoro, rianimo, i miei valorosi ed eroi bersaglieri e Marinai – ben guidati questi dal Tenente di Vascello Bella e dal Sottotenente di Vascello Lombardi. Non mi curo, non mi preoccupa della mia ferita, e come un leone inferocito sto in mezzo ai miei, a dirigere il combattimento – nonostante la ferita mi producesse molto dolore, mi venisse fuori molto sangue, ed il braccio destro avessi immobilizzato. Non mi perdo d'animo, non mi impressiono, ma divento più fiero, più terribile, trascinando con me i miei bravi e coraggiosi combattenti, ove più ferve la mischia. Ne accoppiamo moltissimi. Impressionati dalla nostra accanita e forte resistenza e dalle perdite avute, si ritirano e spariscono.

È solo una pausa, che consente a Palamenghi, con «la giubba insanguinata», di essere fasciato. Nuove e più numerose forze attaccano le truppe italiane. «Resistiamo con vivo fuoco e poi contrattaccando – ma arrivando sempre nuovi gruppi nemici, tento con molta astuzia e buona manovra disimpegnarmi per non essere coinvolto e sopraffatto. Poco per volta sposto le due Compagnie verso Sud, dietro un muricciolo, ottima posizione per continuare il nostro fuoco, ma attaccati poi anche alle spalle, trovo opportuno e necessario con un'audace azione, disimpegnarmi del tutto e riprendere la posizione delle trincee che occupavo al mattino, e così non esporre ad inutili perdite i miei reparti, che già ne avevano subite molte. Gli arabo-turchi scombussolati da tale mio movimento, si ritirano»<sup>32</sup>. Le truppe si sistemano al sicuro in trincea e Palamenghi può raggiungere il posto di medicazioni ad Henni, dove trova altri colleghi nella sua situazione. Fra gli altri «anche il mio baldo e fiero Tenente Zanetti», che il giorno seguente morirà: «ne sono addoloratissimo – ne ho provato profonda impressione. Era un giovane ardito – coraggioso – audace – pieno di buona volontà – gran lavoratore». Il colonnello Fara va a sincerarsi delle sue condizioni: «mi abbraccia, mi bacia, si congratula, mi fa vivi rallegramenti, infiniti elogi, pel modo splendido come mi ero comportato». Viene deciso che sia ricoverato all'Ospedale Militare di Tripoli; le insistenze di Palamenghi

<sup>32</sup> Ivi, p. 153.

per poter tornare alla Compagnia sono respinte e dopo le medicazioni e ristori («dalla Croce Rossa ricevo affettuosità e cure straordinarie»), nel pomeriggio del 27 ottobre viene inviato sulla nave-ospedale “Regina d’Italia” dove trova molti ufficiali feriti nello scontro di Sciara Sciat, tra cui il tenente Mani, col braccio destro monco. «Mi ha fatto tanta impressione nel rivederlo. L’avevo conosciuto ragazzo quando suo padre era mio colonnello al 1° fanteria. Molto mi trattengo a parlare con Lui, e cerco incoraggiarlo. È molto abbattuto»<sup>33</sup>. Nel rapporto di Palamenghi al comando dell’11° Bersaglieri, si evidenzia come «il contegno di tutti i Bersaglieri è stato ammirevole, meraviglioso».

Sulla nave ha modo di riflettere sulle intense giornate vissute: dal momento della partenza e il distacco dalla famiglia; sugli scontri e i combattimenti in trincea; sul suo ruolo e le sue capacità nel guidare i soldati, aspetto che non lo induce alla misura ed alla modestia.

Penso che se non fossi stato forte, intrepido, audace; se non avessi fatto valere la mia autorità ed il mio ascendente sui miei dipendenti, dando ad essi l’esempio col mio sacrificio personale, col mio proprio sangue; se non avessi saputo ben dirigerli, ben condurli, da resistere agli attacchi, e nei momenti opportuni fare degli arditi contrattacchi; se non avessi avuto l’autorità di tenere sempre la truppa sotto mano e trascinarla e lanciarla ove più forte era la mischia ed il pericolo; se non avessi avuto alla mia dipendenza dei forti, dei coraggiosi, degli eroi; penso che la nostra sorte sarebbe stata bella e spacciata, ed avremmo fatta la stessa fine che la 5° e 6° Compagnia hanno fatta il giorno 23. Penso che molti miei cari colleghi, molti bravi ed eroi Bersaglieri, non più ritorneranno in patria, e che i loro corpi sottoposti allo scempio di quelle belve arabo-turche restano esposti sui campi della Libia. Penso anche che i nostri valorosi superstiti sapranno presto vendicarci, e penso pure di presto ritornare fra loro, non appena guarito<sup>34</sup>.

Alle ore 16 del 30 ottobre la “Regina d’Italia” lascia il porto di Tripoli diretta a Taranto; durante il viaggio un «radio-telegramma» comunica il cambiamento di approdo a Palermo, rendendo felice Palamenghi che avrebbe potuto riabbracciare la famiglia, colà trasferitasi, e i genitori che abitavano a Girgenti. In quelle ore passate attraversando il Mar Mediterraneo, Palamenghi riflette sulle giornate appena trascorse e ha modo di «ridimensionare» certi atteggiamenti che lo avevano accompagnato all’inizio della sua impresa libica. «Quale e quanta diversità da questa nave di dolori e di lamenti, da quel magnifico spettacolo che venti giorni prima presentavano le 20 navi trasporto scortate dalle

<sup>33</sup> Ivi, p. 154.

<sup>34</sup> Ivi, p. 156.



nostre navi da guerra e da varie squadriglie di torpediniere, tutte diriggendosi nella costa libica, veloci ed in colonna serrata?»<sup>35</sup>. La ferita e il conseguente rientro anticipato in Italia fanno sì che la guerra di Libia di Bruno Palamenghi (dalla mobilitazione al combattimento) si concluda nel giro di un mese<sup>36</sup>.

### 3. Etiopia

Il 2 ottobre 1935, quando l'Italia inizia le operazioni militari contro l'Etiopia, si è ormai giunti al punto terminale di un lungo percorso di preparazione diplomatico, militare e, soprattutto, di propaganda interna per vendicare la sconfitta di Adua, per offrire agli italiani «un posto al sole» e consentire al regime fascista la costituzione dell'Impero. Le testimonianze di quegli anni lo confermano sia nel linguaggio, sia nelle interpretazioni, sia nelle descrizioni del «nemico». In un altro diario di Pieve, uno dei più rappresentativi, quello di Vincenzo Rabito, cantoniere siciliano, «ragazzo del '99», «inalfabeta», è narrata la rocambolesca vicenda di chi fa domanda per «antare all'Africa come lavoratore» e si trova intruppato in un battaglione di camicie nere «tutte volontarie». Il Diario di Rabito (1.027 pagine battute con una Olivetti 22, senza margini, a spazio zero) ci offre tutto quello che si cerca normalmente in una scrittura del sé; in una rete di parole fittissime, messe insieme con i tasti della macchina da scrivere quasi a formare un labirinto – ogni parola divisa dalla precedente da una virgola o da un punto e virgola – dove il lettore si perde e vaga. Le guerre italiane del Novecento, la conquista d'Africa, l'emigrazione, il lavoro, il mondo contadino, l'arte di arrangiarsi, l'italianità, le incomprensioni familiari, la miseria, le illusioni, le delusioni, la rabbia, la sincerità, l'ironia. Non a caso questa «enciclopedia autobiografica» quando riuscì ad essere pubblicata, *Terra matta*, divenne in breve un «caso letterario».

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> Bruno Palamenghi tornerà in Libia per svolgere attività di amministrazione del territorio coloniale. Alla fine del 1915 viene richiamato in Italia per combattere contro l'Austria-Ungheria e dal gennaio 1916 è al fronte, dove inizialmente guida il 2° battaglione del 132° fanteria, brigata Lazio, per poi prendere il comando del 227° fanteria, brigata Rovigo. Parteciperà ad alcune significative azioni, sull'Altipiano di Asiago verso la fine della Strafexpedition austriaca e nei pressi di Gorizia subito dopo la presa della città. Una frizione con un superiore lo costringerà, prematuramente e contro voglia, ad abbandonare la zona di guerra per essere collocato a riposo. Si veda N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, prefazione di A. Gibelli, il Mulino, Bologna 2014, pp. 89 e 149.

Poi che era tempo di dittatura e doveva obbidire e combattere, e poi che tutti li comandante ci facevano coraggio che ci dicevano: “Per ora partiamo, e poi quanto siamo all’Abissina ci congediamo”, così, io, per forza, mi dovette fare convinto, perché altrimenti veniva denunciato come ante fascista. [...] Così, mi hanno destinato a uno battaglione che il comandante era un maggiore di Palermo. Che questo maggiore, quanto l’abbiamo visto per la prima volta con quella lunga barba e quegli occhi cranti, per me mi apparso non uno maggiore padre di famiglia, ma per conto mio mi apparso uno dei più potenti breccanti della delinquenza della nostra delinquente Sicilia.

La popolazione e le autorità festeggiano i «volontari» facendo ala al loro passaggio (prima a Enna e poi a Palermo) e offrendo dolci, sigarette, e baci («per l’amore di Patria»).

Io ero rimasto molto contento di questa bellissima manifestazione, perché in vita mia tante recate non li aveva visto mai, neanche quanto avemmo vinto la guerra del 1915, che avemmo distrutto li 2 cranti imperi del mondo, Austria e Germania, che ci hanno trattato, alla fine, peggio dai prigionieri austriaci. Mentre oggi li tempi sono cambiati: era una propaganda troppo patriottica che, di dove si passava e passava, ci battevano le mani.

Nella nuova veste Rabito poteva godere di «tante prevarie», dalla bellissima tenuta coloniale, con il casco, un paio di occhiali, ma soprattutto

Annoie non ci deceva nessuno niente, facciamo bordello per tutte li parti; nei cine, nei teatri, nei casinò, e per tutte li parti avemmo fatto ragione, perché dovemmo andare all’Africa a combattere e prendere la capitale abissina, e perché erimo e facciamo parte della decessione Starace, che questa decessione, ci facevano capire che era la più valorosa decessione di tutta la Milizia di sicurezza nazionale del nostro amatissimo Mussolini. Poi che erimo armati come tempo degli Arditi della prima guerra, quare che ci diceva cosa! Noi, magari che erimo dalla parte del torto, con quella divisa, sempre avemmo ragione; avemmo il pugnale e la pistola<sup>37</sup>.

Anche Umberto Guidarelli, nato a Mentana (Roma) il 17 settembre 1904 in una famiglia contadina, ha frequentato fino alla terza elementare, quasi trentenne si sposa, ha un figlio (Aldo), è inviato in Africa. Le prime righe del suo *Diario della mia vita nel frattempo del volontariato in Africa orientale* sono l’espressione più evidente del clima politico che si viveva in quel momento in Italia, a Roma.

Mi trovavo nella metà strada della mia vita, sui trentanni, dopo appena due anni di vita coniugale, quale un fiore di bimbo era venuto a completare la

<sup>37</sup> V. Rabito, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007, pp. 186-8.

felicità in famiglia. Ecco un diverbio fra la nostra bella Italia e l'Impero schiavista abissino: Discussioni: su discussioni. Scoppia il conflitto; ogni vero Italiano sente il dovere d'accorrere alla difesa della nazione: Amo la Patria: più di me stesso. La mia famiglia non sa frenare l'orgoglio che mi spinceva di dare il mio braccio per la difesa della Nazione. Il ventidue novembre anno 1935. XIV benché il mio affetto familiare era tanto uscì dal mio nido d'amore l'assando il mio piccolo che ancora non sapeva distinguere cosa il suo papà intendeva fare. Perché vuole lassarmi? Ebbene benché la donna che viveva al mio fianco piaceva disperatamente io non tenni peso... mi arrollai; Passano ventisette giorni di vita militare in Patria; fui destinato alla Divisione Tevere Plotone Chimico: fra me pensai; cosa neso di questa chimica: ma in venti giorni mi mise al corrente di qualche cosa di guerra chimica. Viene l'ordine di partire, il conflitto si era scatenato nelle nostre colonie africane<sup>38</sup>.

Il 17 dicembre 1935 alle ore 23,20 Guidarelli parte dalla Stazione di S. Lorenzo in Roma diretto a Napoli per imbarcarsi sul piroscafo "Lombardia" e raggiungere Mogadiscio. Gran parte dei soldati al momento della partenza, durante il viaggio, così come durante il conflitto, non fanno che rivolgere il proprio pensiero alle famiglie, lasciando affiorare tensioni e solitudini. L'uso di queste particolari fonti (diari, lettere, cartoline) «inducono a considerare le trasformazioni che il conflitto bellico ha prodotto nei singoli soggetti» ha notato Patrizia Gabrielli «i tanti interrogativi che assillano l'esistenza di questi uomini "senza donne", soggetti stretti in modelli e comportamenti che inibiscono la manifestazione del senso di solitudine provato o la elargizione di forme di conforto e di affettività»<sup>39</sup>.

«Il mio pensiero», annota Guidarelli, «volo subito, a quella mamma e quel piccolo figliolo, quella donna che era stata la mia compagna nei miei giorni felici». Dalla nave «i miei occhi non scorgevano più terra della nostra bella Italia». Ecco le isole greche, Porto Said («in nostro cospetto una corazzata Inglese salutava i nostri movimenti. Il grido di viva il Duce usciva dai nostri petti come fiamma d'amore»), il Canale di Suez («dalla parte sinistra della sponda si estendeva la grande Arabia con i suoi deserti interminabili. Dalla parte destra il poetico Egitto colle sue pittoresche Piramidi create dai Re Faraoni»), il Mar Rosso: «alle ore 19 ci fanno fare l'adunata al nostro Plotone avanti

<sup>38</sup> U. Guidarelli, *Diario della mia vita nel frattempo del volontariato in Africa orientale*, p. 1.

<sup>39</sup> P. Gabrielli, «Ma speriamo sempre che tutto finisca quanto prima». Lettere dall'occupazione italiana delle Isole Ionie, in C. Brezzi (a cura di), *Né eroi, né martiri, soltanto soldati. La Divisione «Acqui» a Cefalonia e Corfù*, il Mulino, Bologna 2014, p. 57.

all'infermeria perla puntura antidifica, due ore dopo avevo la febbre a quaranta gradi». Era la notte di Natale, «per anni, quel giorno l'avevo ricordato in famiglia e festeggiato. Invece quando era triste la mia situazione. Solo nella mia cuccetta, come un verme nel sottosuolo, arso dalla febbre». La traversata prosegue nel Mar Indiano, il panorama è «splendito» fra mare, cielo, stelle («era la poesia della natura») ma il pensiero ricorre «lontano a quella casetta che per ventisei mesi era stata la mia felicità. Quel piccolo? Quella donna?... Mai li potevo dimenticare. Erano sempre fissi nel mio cervello. Pensavo... forse la donna in quell'ora piangeva... Quel piccolo non concepiva il resoconto di quel pianto... Lui aspettava il suo papà... ma i giorni passano lui non tornava?».

Nei primi giorni del nuovo anno, 1936, inizia lo sbarco: «Credevamo di trovare qualche manifestazione, ma purtroppo nulla, si stava in zone di guerra». Con dei camion ogni reparto viene trasferito: «noi del Plotone chimico ci portano attendarsi vicino al Comando di Divisione. In termine di un'ora le nostre tende sono pronte, su un terreno sabbioso. Dopo tutto frastornato, tutti cercavano di scrivere, per far sapere ai nostri più cari l'arrivo in terra di Africa». Sono passati diversi decenni ma il modello epistolare o diaristico non muta nei soldati (o ufficiali) italiani inviati alla conquista coloniale: resoconto minuzioso del vivere quotidiano; il continuo pensiero ai familiari; il lamentarsi per la mancanza, o le non sufficienti notizie da parte dei parenti; e poi il racconto-giudizio sui nuovi luoghi, sulle popolazioni. Appena sistemato nell'accampamento, la prima sera Guidarelli può godere di una libera uscita, anzi come precisa: «ci lassano liberi per farci osservare cittadina di Mogadiscio». Anche Guidarelli non sfugge all'atteggiamento dei «soldati conquistatori» ricordati da Ennio Flaiano, ben sapendo che sta per visitare Mogadiscio, non Parigi, e ciononostante non manca di esprimere opinioni sulla nuova realtà che lo circonda, che sembrano vere sentenze. «L'impressione che ci produsse fu brutta. Credevamo che fosse una cittadina come da noi in Europa. Ma purtroppo tutto al contrario; poche case, poi due o tre villaggi. Tutte capanne, luridi come tane di bestie. Di la uomini bambini donne, vivevano uno sopra l'altro, sporchi, con pochi cengi addosso, facevano pietà. La terra di Africa ci fa una brutta impressione»<sup>40</sup>.

Fra malattie («febri tropicali»), degenze all'ospedale, spostamenti, Guidarelli commenta che «i giorni passano lenti e smorti come una

<sup>40</sup> Guidarelli, *Diario della mia vita*, cit., p. 2.

vita che si trova nei pressi dell'aconia». È in questa fase che nel nuovo campo, vicino a un piccolo villaggio, il plotone chimico si esercita: «Tutte le mattine, indossavamo le nostre maschere, per abituarci, a portarle, quel caldo soffocante, che non si poteva respirare, eppure, per ore dovevamo indossare quelle benedette maschere». Come spesso capita nella vita militare la «fierezza» è un elemento caratterizzante, e l'appartenere al Plotone Chimico non poteva che esaltare questo atteggiamento. «Quale arma più terribile: l'arma chimica... Morte e terrore per coloro che sono investiti dall'aria infetta». Nel giro di un paio di mesi la vita militare non è più «lenta e smorta», e per sopportare le fatiche alla fierezza della compagine si collega tutto l'apparato ideologico e retorico che aveva promosso questa impresa.

Giorni di marcia che ti sfibravano, l'acqua ci veniva a mancare, i viveri; una scatoletta al giorno e due gallette. Quale sacrificio, a marciare per sei ore continue, privi di acqua, sotto un sole tropicale come la Somalia. Eppure si marciava: Chilometri e chilometri venivano sottoposti al controllo dei nostri piedi. Il Duce era Dio dei nostri cuori? Il suo nome spesso veniva pronunciato dalle nostre labbra. La sua presenza appariva a noi come un grande messia. La nostra vita stanca e spossata, da gran disagio, veniva a germogliare alla parola Duce. Il Duce lo voleva... Il Duce ci disse che si doveva raggiungere la meta<sup>41</sup>.

Dopo aver ricordato la notte di Natale, Guidarelli appunta nel suo Diario che il 12 aprile ricorreva la Santa Pasqua e all'accampamento ci si preparava a festeggiarlo sia sul piano religioso che su quello più materialistico. «Alle ore 10,30 antimeridiane viene un'ufficiale cappellano accompagnato, da un picchetto di scorta. Colla sua valigia da viaggio, ci forma l'altare. La messa viene pronunciata in piena boscaglia Somala, colla presenza di noi tutti, sembrava che le parole sacre che uscivano dalla bocca del cappellano, intenerivano, anche gli animali, che erano residenti cola in boscaglia. Finita la messa il cappellano pronuncia un discorso sacro e patriottico, che penetra nei nostri animi, avviliti, lontano dai nostri cari, lontano dalla vita». Proprio per sollevare quegli «animi avviliti» il tenente aveva pensato di formare una pattuglia, «di uomini più volenterosi» («Ci fui anchio incluso»), per andare a cacciare nella boscaglia proprio quegli animali che Guidarelli poco prima aveva ricordato che s'erano inteneriti alle parole del cappellano! «Fummo fortunati che in qualche ora di tempo, furono presi sette animali come capretti. Non appena raggiunto il campo, tutti si interessano vicino ai cucinieri per sollecitare il pranzo». Al termine della messa

<sup>41</sup> Ivi, p. 4.

«i nostri cuccinieri già avevano preparato un ricco banchetto, con carne abbondante, con una ricca pastasciutta. Quanta allecchia... benché lontani dai nostri affetti cari. Fratellanza veramente sincera regnava tra noi. Quel giorno fu lieto per noi tutti. I nostri superiori ci lassano liberi tutto il giorno, esclusi quelli di sentinella, ma dove si poteva andare? Forse in boscaglia?... nulla vi era di nuovo intorno a noi. Boscaglia e deserto». Il pensiero torna insistente ai familiari. «La notte mi portava il tormento nel mio animo. Forse quella santa donna di mamma, e quella donna che era la mia felicità, col mio piccolo figliolo che adoro più di me stesso, chissà cosa pensavano su di me? Chissà quale dolore soffriva il loro amore, a pensare, a quale sacrificio, a quale pericolo, si poteva trovare il loro caro»<sup>42</sup>.

Dopo una settimana, mentre cominciano a farsi sentire le piogge, arriva l'ordine di lasciare il campo e spostarsi verso «le prime posizioni». Si smontano le tende, si preparano gli zaini, giungono dieci autocarri per la truppa ed altri tre «che servivano per la nostra specialità Chimica» e quaranta macchine per carabinieri e milizia. Attraverso una pista fra deserto e boscaglie si fanno delle soste in piccoli villaggi (Gherzale, Badach, Balabusti, Bella-Tuen, Zai Zan) per consumare il rancio o riposare: «la coperta in terra, sulla sabbia era il nostro letto». Infine si giunge in terreno etiopico, «conquistato nel mese di ottobre e novembre 1935, dalle nostre truppe nere. Il terreno incomincia più accidentato; le piste sono più pericolose, le macchine procedono più lente. La pista serpeggia intorno a una montagna boscosa che dalla prima macchina che io viaggio posso vedere bene l'autocolonna che sale in vetta come un carosello. Viene la discesa... le macchine discendono a precipizio; la boscaglia si fa più folla: la selvaggina fugge al rumore, del rombo delle macchine. Due ho tre ore ancora; di questa faticosa e paurosa marcia. Il sole fa il suo tramonto».

La marcia continua, mentre il sole si fa sentire («sembrava di stare in un bracere ardente»), si oltrepassano altri villaggi (Dahambar, Choraci), arriva il tramonto, la macchina di Guidarelli («non aveva fari») si distanzia dalla colonna e perde la pista finché sopraggiunge un carro «che portava benzina per rifornimento» e gli fa da battistrada in modo da poter raggiungere, sia pure a tarda ora, Gabredhar. Viene dato un giorno di riposo: «sapevamo che la tappa seguente, ci incontravamo col nemico. Ma i nostri cuori non tremavano». Si visita un piccolo cimitero con «le salme dei nostri caduti nazionali»; si pensa alle fa-

<sup>42</sup> Ivi, pp. 4-5.

miglie lontane; si mangia; si cerca di dormire («chi sotto ai camio chi sotto gli abberi, ogni uno come meglio poteva»). All'alba del 25 aprile 1936 riprende la marcia, dopo sette ore si raggiunge il fiume Zarfan, lo si attraversa superando «piccole passerelle costruite dal nostro genio militare». Dopo altre due ore di cammino si raggiunge Hamanlei, dove «il nemico per venti volte volte superiore, favorito dal terreno accitendato, e dalla boscaglia folta» combatteva da quattro giorni. «Tre dei nostri carri armati che tendarono di attraversare il fiume, rimasero, impantanati nella sabbia. Dopo tre ore di aspra difesa, gridano... Viva l'Italia... Viva il Re... Viva il Duce. Nei dintorni dei carri, a centinaia giacevo, i morti, e feriti, delle l'oro mitraglie. Presi doppo morti dalle masse nemiche, ne fecero strazio della loro vita. Le più malvagità: che solo un popolo incivile poteva commettere»<sup>43</sup>.

Oramai anche il plotone di Guidarelli è giunto in prima linea.

L'alba del giorno 26 aprile ci trovavamo ha poche centinaia di metri dal nemico, con tutti i nostri mezzi chimici, ci fecero schierare alla sponda del fiume nascosti dai cespugli, su un fronte di 300 metri con apparecchi nebioggoni, candele lacrimogeno, candele di fogene. Soffocante. L'annebbiamento doveva favorire l'avanzata delle nostre truppe di colore e i gassi all'oro agrientamento. Era già l'alba... Il vento soffiava leggermente, a nostro favore. I nostri cuori fremevano... Un pensiero volo lontano? Al mio cospetto vidde il mio piccolo, la mia mamma... la mia moglie... La mitraglia nemico, incomincio a far sentire, la sua canzona, nelle nostre teste il piombo, si sentiva ronzare. L'ordine viene dato di attaccare. Indossassimo le nostre maschere... Incomincia l'azione. La nebbia artificiale che i nostri apparecchi facevano, fu come per noi, per il nemico un bersaglio, le mitraglie nemiche si facevano sentire da ogni parte, pochi minuti fui tranquillo, di ciò che facevo. Poi feci ingoscente... I gassi incominciarono fare il loro effetto. Il nemico si sbandava... le nostre truppe nere li rincorrevano, come belve affamate di sangue umano. Più volte mi trovai anchio nella mischia, ma non so descrivere quale mano suprema difendeva la mia vita. Doppo un'ora dell'azione, mi trovavo sfinito. Quale arma più terribile... l'arma chimica.

Il nemico era stato decimato: «nella boscaglia si trovavano, morti, come fossero addormentati»; mentre le perdite italiane furono limitate. Nel successivo giorno di riposo, Guidarelli annota che provò «a dormentarmi, ma non polli. I miei occhi vedevano sempre il teatro di quando era successo». Il 29 aprile si riprende la marcia verso Sansabaneche e Dagabur per quella che era considerata la battaglia decisiva e dove avrebbero partecipato «perla seconda volta i mezzi chimici». L'attacco è complesso in quanto il nemico «stava bene fortificato. Inta-

<sup>43</sup> Ivi, p. 7.

nato nelle caverne, formate delle buche in basso ai grossi alberi». L'ordine è perentorio: bisognava snidarli. «Il nostro plotone viene diviso in tre squadre, armati di bombe incendiarie, di cantele, a cloro, e arsine, cassi lacrimogginini e soffocanti. Carponi, da un cespuglio all'altro, sotto un fuoco di mitraglia, che non ti dava tregua. Siamo riusciti andare ai margini delle grotte». Dopo essersi schierati, un ufficiale dà il segnale.

Si ingendiamo le candele di gas e si fa una scarica di bombe incendiare, nell'interno delle grotte. L'azione ci riesce bene. Il nemico è preso in trappola ma non si arrende. Il fuoco delle loro mitraglie si fa più celere. Qualche mio compagno è preso dal piombo nemico, cade poco lontano da me, mi chiede aiuto. Ma non posso espormi, che la sua sorte sarebbe toccata anche a me. Qualche minuto passa ancora. Poi il nemico si riduce in silenzio. I gas, hanno fatto il loro effetto. Il nemico fugge a precipizio. Uomini delle bande Somale li inseguono. Gli aeroplani danno a loro l'ultimo colpo di grazia. Il nemico è battuto e disperso. Questa è la fase più bella che io ho assistito, e preso parte con sangue freddo, nella guerra Italo Etiopica<sup>44</sup>.

È superfluo ricordare in questa sede come la polemica sull'uso dei gas tossici, arma proibita dalla Convenzione di Ginevra, caratterizzò già i mesi della guerra italo-etiopica e proseguì anche per diversi anni nell'Italia Repubblicana. Le ricerche di Angelo Del Boca (e le polemiche con Indro Montanelli) hanno chiarito le responsabilità di Mussolini e dei generali impegnati nell'impresa coloniale, spinti dall'obiettivo principale, che non consisteva solo nel vincere la guerra, quanto nello «sterminare gli avversari», accanendosi «contro le popolazioni inermi consentendo che venissero ipritate e con esse il bestiame, i raccolti, i fiumi e i laghi». Mentre Mussolini inviava numerosi telegrammi con l'ordine di utilizzare l'impiego dei gas, contemporaneamente sfruttando la censura «il regime fascista riusciva a nascondere agli italiani l'utilizzo in Etiopia delle armi proibite e prontamente e sfrontatamente smentiva tutte le notizie che apparivano sulla stampa internazionale con riferimenti all'uso dei gas»<sup>45</sup>.

Nei giorni successivi allo scontro, dopo aver sistemato l'accampamento, Guidarelli si guarda intorno e non vede più i nemici, i campi di battaglia, gli effetti dei gas, ma il paesaggio di quella terra africana, dove da quattro mesi sta vivendo una particolare esperienza, per accorgersi che è «piena di poesia e di ricchezza», a tal punto che avverte

<sup>44</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>45</sup> Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 197. Si veda anche Id., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1996.



la necessità di descrivere quei luoghi con dei versi (anche se, come ci tiene a precisare, «io non sono stato mai un poeta»)<sup>46</sup>. A partire da questo momento, e nei mesi successivi fino al rimpatrio, le pagine di Guidarelli alterneranno numerose «poesie» ai resoconti degli avvenimenti, sempre con una traballante ortografia, così come l'attenzione nei confronti della realtà che lo circonda acquista un ruolo sempre più preponderante nelle pagine del Diario. In un'azione di perlustrazione viene scoperta una capanna e Guidarelli la considera «una bella avventura» al punto di volerla riferire in versi.

*Nel traversare la boscaglia intrepido  
Varcando piani e monti, senza tregua  
Fu un giorno percorrendo un'ascalata  
Trovammo una capanna abbandonata.*

*Fui il primo di pell'ustrare l'entrata  
Dove mi accorsi cera una bella negra  
Alta di proporzioni ben torniata.  
Gniunta come la natura la creata.*

*Resto sulla soglia non so che fare  
Un'atentazione anima il mio cuore  
Poi vedo che qualche compagno viene  
Decito di compiere un dovere.*

*Prendo la mia mantella arrotolata  
Sulle spalle la ponco alla bella negra  
L'invito come all'uscita  
Scendere con noi nella vallata<sup>47</sup>.*

È la prima volta che c'è un incontro con una donna africana, e oltre ai versi Guidarelli annota che «molto dovrei parlare di quella giovane donna nera che fu ospite di noi per parecchi giorni. I suoi occhi selvaggi mi davano l'impressione di una riconoscenza, che lavevo salvata dalla disperazione, e la fame. La sua riconoscenza era il sorriso. Quel sorriso, così sincero, non sapeva mentire? Questa gente che da secoli vive, nelle foreste, nelle boscaglie, nei concepibili deserti, non cono-

<sup>46</sup> «Africa per virtù sei splendente / Dove le tue ricchezze non anno fine / Io ti conobbi col tuo sole lucente / Valorizzare vinne il tuo avvenire. / Conobbi la tua terra con orgoglio / Dove d'anni cullavo il mio sogno / Volli conoscerti fiero fui un giorno / D'essere realizzato il mio sogno / Le tue verdeggianti valli mi commuovono / Di tanta poesia, che loro davano / Mi desta anche quell'altura / Che rimirlarla sempra una pittura. / Africa ora che vado lontano / Nella mia Patria bella che mi chiama / In terra dove nacque D'Italiano / So orgoglioso di aver visto ciò che ignoravo».

<sup>47</sup> Guidarelli, *Diario della mia vita*, cit., p. 11.

scevano la tentazione della vita. Per loro non esisteva, vivevano come (Adamo e Eva) nel Paradiso». Passati diversi giorni, «mi trovavo in buona armonia», Guidarelli scrive un'altra poesia dedicata a «La donna Africana», dopo averne scritta una dedicata a suo figlio lontano e un'altra al Duce, in qualità di «suo servo umile».

La quotidianità è contraddistinta dalle malattie, e dalle continue ricadute a causa delle «febri malariche», che costringono i soldati ad «ingoiare dalle tre alle cinque bastiche di chinino». Così come dalle difficoltà climatiche che rendevano «disgraziate» le condizioni di vita.

I nostri vestiti erano ridotti a brandelli... Per delle ore eravamo costretti di camminare coll'acqua che ci oltrepassava i ginocchi. Un pezzo di fanco eravamo ridotti. Solo armi e munizioni era il nostro fardello prezioso. Nessuna traccia della nostra meta. Ogni tanto qualche centinaio di abissini cercava di ostacolare la nostra marcia. Poche scariche bastavano per disperderli dalla nostra apparenza. Il giorno 4 maggio 1936 anno XIV, sulle nostre teste ha bassa quota, volano una dozzina di apparecchi, rifornendoci di munizioni e viveri. Tutti contenti di quella sorpresa. Da quelli pacchi che cadevano dal cielo, si trovava la grazia di Dio. Scatole di carne, bottiglie di vino. Di liguori, pane, tutto ciò che ci necessitava<sup>48</sup>.

Passano un paio di giorni e la sorpresa e la felicità sono ancora più forti rispetto all'invio dei rifornimenti. Il 6 maggio 1936 giunge il messaggio del Duce che annunciava agli italiani che la guerra era finita. «Le truppe del nord del Generale Badoglio, erano entrate Adis Abeba. Non potete concepire quale fu il nostro grido di gioia. La parola Duce fece ego per tutta la foresta. I canti della rivoluzione e canti di guerra, era un goro per noi tutti legionari».

Gli spostamenti si susseguono, anche in treno, così come sono frequenti le soste negli ospedali: «si ero triste ma ormai la mia vita abituata da dieci mesi a disagi, e conseguenze mi rassegnavo di quella mia situazione. Almeno riposavo in una branda col materazzo di lana»<sup>49</sup>. In questa fase dell'occupazione coloniale, una attività preponderante consiste nell'intervenire là dove vengono segnalate bande non ancora sottomesse, che attaccavano presidi o treni (sulla linea ferroviaria tra Moggio e Adam); si curavano i feriti; si dava sepoltura ai morti. «Dai visi di quelli eroi legionari ancora calmi, ma già nel mondo dei giusti, ci dettava nei nostri cuori la vendetta, quale odio regnava nel mio cuore

<sup>48</sup> Ivi, p. 10.

<sup>49</sup> Ivi, p. 20.

per quella razza...»<sup>50</sup>. Vengono fatti prigionieri «sette ribelli» e il Comando decide per la fucilazione.

Questi uomini selvaggi veniva trasportati a pochi centinaio di metri dai nostri reticolati, loro stessi furono obblighati di scavare una fossa che appena poteva coprirli. Dopo qualche ora di lavoro, e malmenati da ogni uno di noi. Dal tribunale speciale di guerra, fu letta la loro condanna di morte. L'interprete spiega ciò che gli aspettava, fra pochi minuti. Un plotone di 36 legionari fanno parte all'esecuzione. Un prete della loro religione dà alle loro anime dannate la benedizione. Qualcuno si ribellava alla morte chiedendo grazia: vigliacchi... chi poteva avere compassione di coloro; pensando cosa facevano ai nostri fratelli quando capitavano nelle loro mani. Tutte le atrocità, che potevano fare, solo un popolo barbaro... quei cani commettevano. Tutti eravamo arsi di vendetta, a vedere scorgere il loro sangue, per lavare le macchie dei nostri legionari. Il plotone prende la formazione per fare fuoco... furono bendati con larghe fasce di tela, e posti nei margini della fossa scavata da loro stessi, colle spalle rivolte ai nostri fucili. L'ordine viene dato da un ufficiale, il rombo della scarica fa eco nella boscaglia. Giustizia è fatta. Mi avvicino nella fossa per vedere l'effetto del nostro piombo, il mio cuore ride di gioia, nel vedere che la loro vita era ritorta a brandelli. Ritorno nella mia tenda e mi metto col pensiero a meditare, i miei lunghi mesi che trascorro in questa terra che ci fa vivere sempre indelirio. Sona la tromba per il rangio; declino tutto ciò che pensavo, corro colla mia cavetta, che lappedito ce ne era molto, tranquillamente affondando il mio cucchiaino, in quella zozza di minestra, come stassi a mangiare in un ricco ristorante<sup>51</sup>.

Gli scontri con i «ribelli» si ripetono e durano a lungo lasciando sul campo morti e feriti: «dopo otto ore di accanito combattimento i nostri bravi ascari ebbero la meglio lasciando sul terreno due ufficiali morti, sessanta ascari morti, e quarantacinque feriti». Il funerale si tenne il giorno seguente, 28 ottobre 1936, davanti alle truppe in camicia nera per festeggiare il xv della Marcia su Roma: «le salme dei due eroici ufficiali furono esposte in mezzo al nostro quadrato, schierato in presentà armi». Dopo le parole del Generale, «si sente l'inno al Piave sonato dalla nostra fanfara», e infine il rito finisce «col pronunciare il nome dei due ufficiali, rispondendo tutti in coro: Presente». Nel pomeriggio si ha una nuova fucilazione di altri «ribelli»<sup>52</sup>. Come ha osservato Labanca, «più spesso la repressione si mescola alla conquista stessa, è vista come parte di essa. Per quanto reprimere sia cosa diversa da conquistare, il combattere gli avversari di razza (e poi contro i «ri-

<sup>50</sup> Ivi, p. 24.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 25-6.

<sup>52</sup> Ivi, p. 26.

belli”) viene visto un po’ come repressione della volontà “indigena” di resistere alla nuova “civiltà” bianca»<sup>53</sup>.

Nelle pagine del Diario l’immagine del «nemico» risente di certi stereotipi con il quale il regime fascista aveva preparato la popolazione e poi l’aveva informata durante il conflitto. È superfluo rammentare che non esistevano altre forme di comunicazioni, specie per i soldati impegnati nella guerra di conquista dell’altopiano etiopico. In molti casi certi toni, la violenza delle espressioni, appaiono come una corazza che il soldato, il legionario, la camicia nera, indossa per sentirsi più forte e più simile a chi lo comanda, magari allo stesso Duce, come Guidarelli scriveva in una delle sue poesie:

*Ho Duce che ti ha mandato il Redentore  
Sei tu per l'Italia un grande uomo  
Organizzato ai il popolo italiano  
E hai fatto d'ogni uomo gran guerriero*<sup>54</sup>.

In una mattinata di metà novembre del 1936, mentre «ogni uno pensa alla sua famiglia ai suoi figlioli», e soprattutto non si hanno notizie su «quanto tempo si deve stare ancora» e quindi non si possono fare progetti sul ritorno a casa dopo «un’anno di angosce», nell’accampamento di Guidarelli si avvicinano «qualche centinaio di indigeni». Credendoli «dei ribelli male intenzionati», i superiori «danno ordine ogni uno al suo posto, alle piccole piazzole delle mitraglie», nel frattempo gli indigeni giungono al recinto del campo, «colle mane alto al saluto romano». Lo sguardo di Guidarelli muta immediatamente, non li guarda come i «nemici» che deve combattere, li osserva per quel che sono. «Quale compassione ci fanno. Donne, bambini e uomini venivano da noi per farsi medicare, dai punti più remoti accorrevano. Erano lebbrosi... quale pietà per quella gente... incominciarono a gesticolare, e precando, come uomo bianco fosse stato Dio per loro. Fu una storia commovente... come loro abitudine, prima che il sole fosse fatto il suo tramonto, si misero in cammino. Io non potrò mai dimenticare, quel dramma, vedere quei bambini scarni, laceri infettati da quel male, quelle mamme, male ridotte»<sup>55</sup>.

Si susseguono i giorni, quasi, sempre uguali: malattie, funzioni religiose, ribelli che vengono a sottomettersi e depositano le armi, spedi-

<sup>53</sup> Labanca, *Posti al sole*, cit., p. 73.

<sup>54</sup> Guidarelli, *Diario della mia vita*, cit., p. 13.

<sup>55</sup> Ivi, p. 28.

zioni per ricognizioni. Gran parte del tempo è assorbito dal desiderio di ricongiungersi con i familiari. «Tredici mesi che le nostre carni non riposano più in un letto; un lenzuolo bianco da bucato che possa ricoprimi... Vestiti... sempre vestiti con una misera coperta da campo: colla vibrazione nell'animo... col fucile sempre in pugno». «Dicembre... mese freddo nella nostra Italia. Anche qui in questo territorio scioano, fa molto freddo... specialmente la notte quanto soffia il vento del norde. Siamo a m. 2400 di altezza, il grigio inverno anche in Africa si fa sentire». «Un pensiero ci dice ormai basta». «Sono stanco di questa ormai insopportabile vita... cammino da quasi venti minuti... non so quale sia la mia meta... incontro gruppi di indigini, mi guardano con occhio selvaggio... poi mi salutano romanamente»<sup>56</sup>. L'unico diversivo per Guidarelli è scrivere poesie dedicate alla mamma, al tempo trascorso in Africa, alla mosca di Abissinia, alla «pulcia penetrante», al «pittocchio», alla «cimicia» al caldo insopportabile, al Natale. È il secondo che passa lontano dal suo piccolo Aldo e in «mezzo a tante sventure»: «sono pazzo di sofferenze». Il 28 dicembre ottiene un permesso di 12 ore e si fa portare a Addis Abeba per andare a trovare un suo compagno che era ricoverato in ospedale. «L'impressione di questa capitale primitiva non mi fa nessun senso, sempre capanne come il solito di questa Africa. Trascorro qualche ora con quello mio amico». Trova anche una trattoria gestita da un italiano, il quale «rimise a posto il mio stomaco mangiando sette porzioni di pasta asciutta, che non ci aveva altro».

Finalmente alla metà del gennaio 1937 giunge la notizia del rimpatrio; «l'attesa fu di dodici giorni come lunghi anni». Il 24 gennaio alle ore 4 meridiane, «partiva il primo treno diretto a Gibuti»<sup>57</sup>. Anche per Umberto Guidarelli si concludeva la sua guerra coloniale.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 29-31.

<sup>57</sup> Ivi, p. 35.

